

**Estratto dal romanzo**  
**Tutto quello che non serve**  
**di Valerio Baselli**



© Alter Ego s.r.l., Viterbo, 2017

AUGH! Edizioni

Collana: Tomahawk

I edizione: giugno 2017

ISBN: 978-88-9343-159-0

Progetto grafico: Luca Verduchi

## PREMESSA

Riccardo Pozzi e Daniele Zenotti sono per me molto più di due semplici personaggi di fantasia. Sono le due facce di una stessa medaglia. E la medaglia, in questo caso, è la mia generazione. Quell'esercito di ragazzi e ragazze tra i 27 e i 35 anni che camminano in precario equilibrio sul filo che lega giovinezza e maturità. Tutte quelle persone in procinto di chiudere la porta del loro passato e di aprire il portone, pesante, del loro futuro.

Il settore finanziario, così fortemente presente nell'attualità della nostra epoca, con i suoi eccessi, le sue stanze dei bottoni e il suo linguaggio apparentemente incomprensibile, è il terreno ideale per evidenziare la dicotomia tra quello che siamo e quello che vorremmo essere. Nella vita, come in Borsa, il guadagno potenziale è proporzionale al rischio assunto. Tutto dipende da quanto si è disposti a perdere.

Il brano che segue è un estratto dal romanzo *Tutto quello che non serve*, di cui Riccardo e Daniele sono i protagonisti. L'ho scelto perché credo che in questi due brevi capitoli ci sia tutta l'essenza dei personaggi, oltre alla presenza di un terzo elemento, Carlo, al quale mi sono parecchio affezionato durante la stesura del libro.

## RICCARDO

Da quello che ricordo ho sempre voluto fare il trader. Lo so, non è certo il sogno ricorrente di ogni ragazzino, me ne rendo conto. Eppure per me è stato così, zero scherzi. Avevo sedici anni la prima volta che vidi *Wall Street* di Oliver Stone. Ecco, fu proprio in quel momento, o meglio, nel momento stesso in cui partirono i titoli di coda, che decisi che sarei diventato come Gordon Gekko, il personaggio interpretato da Michael Douglas. Fui immediatamente conquistato dal suo fascino. La sicurezza di sé, l'intelligenza, la determinazione, il rispetto di tutti, i club esclusivi, gli abiti firmati, i soldi a palate. Ma soprattutto, lo sguardo. Sì, lo sguardo di Gordon, che sembrava sempre riuscire a vedere un po' più in là, ad anticipare di una mossa tutti gli altri. Lo sguardo di qualcuno che la sapeva lunga davvero, altro che favole.

Come si poteva rimanere indifferenti? Quello era il mondo a cui sognavo di appartenere e decisi che non sarebbe rimasta una fantasia adolescenziale, perché, proprio come insegna Mr. Gekko, se vuoi una cosa te la devi prendere, costi quel che costi.

Così, iniziai a leggere manuali sul "trading fai da te" ancora prima di essermi diplomato. Appena compiuti i diciotto anni, decisi di investire i pochi soldi ricevuti come regalo di compleanno da parte dei parenti per aprire un conto online e fare pratica nel trading di strumenti finanziari. Investivo somme molto basse, a volte guadagnavo, altre volte perdevo. Ma, soprattutto, imparavo da autodidatta a gestire l'ansia e lo stress, forse l'aspetto più importante in questo lavoro.

Finito il liceo, decisi senza esitare di iscrivermi al corso

di finanza più tecnico d'Italia, Economia dei mercati finanziari dell'Università "Bocconi" di Milano. I miei genitori erano contenti, anche se spesso stupiti, della mia determinazione e delle mie idee chiare. Ma io sapevo dove volevo arrivare. Non a caso, non mi sono certo accontentato della laurea. Nossignore. Durante gli studi ho frequentato numerosi corsi di trading. Sulle valute, sulle materie prime, sulle azioni a bassa capitalizzazione. Sapevo dove volevo arrivare. E lo so anche oggi, esattamente come so che ancora non ci sono arrivato.

È più forte di me, è come un'ossessione. Ci sono giorni in cui non riesco a pensare ad altro. Andare a Londra e fare tanti, ma tanti soldi. Ritirarmi prima dei quarantacinque anni e godermi la vita. Ma non è solo ed esclusivamente una questione di soldi. È anche una questione di prestigio. Voglio diventare ricco, certo, ma voglio soprattutto diventare famoso, almeno tra i trader. Proprio come Gordon Gekko. Voglio rilasciare interviste e avere uno di quei soprannomi altisonanti, tipo "Riccardo Pozzi, l'Oracolo" oppure "Mister Doom", il Signor Destino.

L'anno scorso ho guadagnato duecentocinquantamila euro lordi, quasi centoquarantamila netti. Non male per un ventisettenne. Ma ancora troppo poco. Chi gioca in serie A ragiona in milioni, non in migliaia. È arrivato il momento di abbandonare la piscina dei bambini e cominciare a nuotare in mare aperto, coi pescecani.

Tuttavia, ogni tanto devo sforzarmi di pensare ad altro. L'alcool, i locali e le donne, in fondo, servono a questo. Cercare di distrarmi. Ma non troppo, non vorrei perdere di vista il mio obiettivo. Perciò non ho e non ho intenzione di avere una ragazza fissa. Troppe distrazioni, troppe energie incanalate in qualcosa di

inutile e faticoso: rapporti umani.

Quando sarò quello che sarò, avrò tutte le donne che voglio. Perché, in fondo, le donne sono esattamente come qualsiasi altra cosa in questo immenso mercato mondiale: merce che si può comprare, basta avere i soldi.

## DANIELE

Oggi mi sento proprio bene. Non ero così in forma da parecchio tempo. È il secondo sabato di marzo e la primavera bussa ormai alle porte. La cosa sorprendente è che sia di buon umore nonostante ieri sera abbia cenato coi miei genitori. L'argomento di conversazione d'apertura è stato, udite udite, la difficoltà di mio padre nel decidersi ad aderire o meno a un fondo pensione. Molto stimolante. E pretendeva pure che gli trovassi la soluzione.

«Ma come, se non lo sapete voi che lavorate nella finanza!» ha urlato, indignato dalla mia scarsa collaborazione.

Io ho provato a spiegargli che non sono proprio un esperto di queste cose, ma che forse sì, potrebbe essere una buona idea aderirci. In fondo, i rappresentanti dei fondi pensione che ho incontrato la settimana scorsa al lavoro sembravano seri. E così, la cena è scivolata sui soliti binari: il governo incapace, le tasse troppo alte, il colesterolo di mia madre, l'Alzheimer galoppante di mio nonno. Grazie a Dio non abbiamo parlato di Lucia. Ma di questo posso stare tranquillo, i miei genitori non mi fanno mai domande troppo personali.

Sanno che io e Lucia ci siamo allontanati, tutto qui. In fin dei conti, coi miei non entriamo mai in profondità

nelle nostre conversazioni, restiamo sempre in superficie. È una specie di tacito accordo. Più dovuto a un reciproco rispetto che ad altro. Alla volontà di non sembrare pressanti e sgradevoli. Alla voglia di risparmiarmi, e quindi risparmiarci, momenti di confronto forzato, quasi sempre imbarazzanti.

Questa intesa vale ancora di più in questi casi. I miei genitori, soprattutto mia madre, hanno intuito quanto questa storia mi abbia segnato e non vogliono costringermi a parlarne. Anzi, ho l'impressione che facciano di tutto per evitare l'argomento. Non so, forse avrebbero piacere che sia io a fare il primo passo, ma francamente non ne ho voglia. Come faccio a parlare di qualcosa su cui ho più domande che risposte? La vita è così, a volte prende la direzione che vuole lei, senza chiedere il permesso.

Lucia è stata l'unica donna della mia vita e di questo passo sarà anche l'ultima, visto che da quando ci siamo lasciati, oltre un anno fa, non sono mai stato con un'altra. Ci sono andato vicino, come l'ultima volta con Cristina, ma non ho mai concluso. Lucia resta la sola.

Ci siamo conosciuti il primo anno di università. Io studiavo matematica e lei veterinaria. Le due Facoltà sono vicine. Ricordo la prima volta che la incontrai. Fu grazie a un amico in comune, assieme al quale la trovai in coda alla mensa di Facoltà. La sua mano tesa per stringere la mia, mentre con l'altra teneva in equilibrio il vassoio con sopra un piatto di fusilli al pomodoro e una bottiglietta d'acqua che quasi si rovesciò. Non successe solo perché io, che avevo entrambe le mani libere, intanto che le stringevo la mano destra, le afferrai al volo il vassoio traballante con la sinistra. Ci ritrovammo quindi in posizione speculare, con le braccia incrociate a formare una specie di X, mentre ci presentavamo a vicenda, tra le risate nostre e di chi ci osservava.

Ricordo di aver subito pensato quanto fosse carina, con quel maglioncino a righe tipo marinaretto e quel filo di goffaggine che la rendeva istantaneamente simpatica.

Da quel giorno, pranzammo assieme quasi sempre. Mai da soli, però. Si formò una specie di gruppetto composto da una decina di persone, tra studenti di Matematica, Fisica e Veterinaria, con cui ci si ritrovava in mensa all'una.

Non c'è voluto molto per far scoccare la scintilla. Avevo capito fin da subito che eravamo molto simili, io e Lucia. Perciò non fui davvero sorpreso quando, mesi dopo il nostro primo incontro, mentre le slacciavo la camicia sul divano di casa sua, assaporando ogni suo gemito, mi bloccò timidamente la mano per dirmi che per lei era la prima volta. Lo era anche per me. Fu bellissimo. Tremendamente imbarazzante e molto più breve di quanto avessi voluto, ma bellissimo.

Restammo assieme per tutta la durata degli studi. Ci laureammo quasi contemporaneamente. In seguito, lei cominciò il tirocinio e io continuai come dottorando. E poi successe. Un giorno, dopo circa sei anni di relazione, Lucia si presentò in Facoltà e disse che doveva parlarmi. Per la miseria, non l'avevo mai vista così. Mi sembrava sconvolta.

Senza mai guardarmi negli occhi mi annunciò che tra noi era finita. Disse che non era più innamorata di me da molto tempo, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirmelo. Mi chiese di non cercarla più. Io, ricordo, provavo una strana sensazione mentre l'ascoltavo. Come se fossi stato in apnea. Non mi lasciò nemmeno il tempo di rispondere. Se ne andò così, a piccoli ma rapidi passi, con le spalle rigide e contratte e le braccia conserte, lasciandomi di marmo sulle scale di pietra, ancora in apnea.

E mentre si allontanava, confondendosi tra la folla di studenti rumorosi, io fluttuavo senza respiro in un tunnel di ricordi che si sovrapponevano tra loro. Il suo piede, ghiacciato nonostante le calze pesanti, che testardo vince la mia resistenza iniziale, come sempre finta, e si fa largo tra i miei, sotto la coperta, mentre sdraiati assieme sul divano beige di casa sua guardiamo un film che ho dimenticato quasi subito. Il

suo pianto soffocato che mi bagna il petto, dopo aver appreso al telefono la morte di sua nonna materna nella notte, e il viaggio del giorno dopo verso la Basilicata, nel silenzio granitico ma non tedioso dell'automobile. Un tavolino quadrato sotto il sole cocente di Siviglia, seduti al quale, per la prima volta, ci siamo detti "ti amo".

Provai a contattarla più volte nei giorni seguenti, ma il suo cellulare era sempre spento. Mi presentai anche all'ambulatorio dove svolgeva il tirocinio, ma le sue colleghe mi dissero che si era presa una settimana di malattia. Lo stesso giorno, passai più di mezz'ora sotto casa sua a citofonare, senza alcuna risposta. Sembrava fosse scomparsa. Non solo dalla mia vita, ma da tutto.

Un paio di mesi più tardi mi mandò un'email in cui diceva di stare bene e in cui mi augurava il meglio. Mi annunciò anche che aveva cambiato numero di cellulare, ma preferiva che io non lo avessi. Mi pregava, infine, di non cercare più di contattarla. Avrei forse potuto tornare sotto casa sua, sempre che non avesse cambiato anche indirizzo, aspettarla fuori dall'ambulatorio o contattare qualche sua amica. Ma non lo feci, ero troppo sconvolto per prendere qualsiasi tipo di iniziativa. Mi sentivo rifiutato, umiliato.

Passai settimane intere a chiedermi dove avessi sbagliato e perché non mi fossi accorto di nulla. Forse c'era un altro uomo. Possibile? Non che io e Lucia ci vedessimo molto negli ultimi tempi. Effettivamente, da qualche mese, le nostre cene si facevano sempre più sporadiche e le telefonate sempre più corte. Tra il mio dottorato e il suo tirocinio, il tempo da passare assieme era davvero ridotto. Ma proprio per questo mi sembrava impossibile questa storia. A meno che non si trattasse di un suo collega. Certo, sarà sicuramente stato così. Inoltre, da qualche tempo ero molto concentrato sulla ricerca che stavo portando avanti col professor Montali, forse troppo. Mentre io vagavo tra equazioni impossibili, lei doveva aver trovato

qualcuno con cui condividere le sue vere passioni, il suo amore sconfinato per gli animali, di gran lunga più profondo e importante di quello per gli esseri umani. D'altronde, come poteva un veterinario stare con qualcuno allergico ai peli di cani e gatti? Mi ricordo che spesso ci scherzavamo su. O forse, semplicemente, dopo sei anni passati con me aveva solo voglia di cambiare. Chissà da quanto andava avanti. Mi sono sentito molto stupido. Non ho mai pensato, neanche per un secondo, che la nostra relazione potesse essere in discussione. La davo quasi per scontata, ora me ne rendo conto. Come al solito non avevo capito niente. Come al solito, mi era più facile risolvere un integrale piuttosto che comprendere una persona che in teoria avrei dovuto conoscere meglio di chiunque altro.

Ancora oggi mi capita di pensare a Lucia. Mi chiedo che fine avrà fatto. Certo non più come prima, da quando sono entrato alla Sterling è tutto diverso. È come se vivessi un'altra vita, come se fossi un altro uomo. In più, coi ritmi di lavoro che abbiamo è davvero difficile avere il tempo per pensare ad altro. Così, lentamente, Lucia si è trasformata nel ricordo di una vita lontana. In qualcosa che poteva essere e non è stato. E non sarà mai.

La serratura della porta di casa interrompe i miei pensieri. È Carlo. In spalla porta un grosso zaino da montagna.

«Eccolo qui! Ti sono mancato Dani bello?».

«Ciao Carlo, tutto bene? È da tre giorni che non ti vedo».

«Alla grande Mister D, alla grande. Ero al Lago di Garda con i *boys*, abbiamo giusto fatto un paio di giorni di camping acrobatico».

«Camping acrobatico? Sarebbe a dire?».

«La prossima volta vieni anche tu, così lo scopri».

Non si riesce mai ad avere una conversazione normale con Carlo.

«Senti miticissimo, io mi preparo un panino di quelli

top, mi faccio una doccia alla veloce e poi mi fiondo a letto che ho del sonno in arretrato. Stasera magari ti porto fuori, che mi dici Dani-boy?».

«Dico che per me è ok, Carlito». Cerco di parlare il suo linguaggio.

Lo osservo mentre in cucina tira fuori tutto l'occorrente per la preparazione. Carlo è un fanatico dei panini. Mesi fa, in un grigio pomeriggio novembrino, mi spiegò per filo e per segno la filosofia che vive dietro al concetto stesso del panino.

«Vedi Danielino, il panino perfetto è come la donna perfetta: non esiste» mi disse con l'aria di chi la sa lunga. «Esiste però il panino perfetto per quella persona, anzi, meglio ancora, il panino perfetto per quel momento in particolare».

Una volta mi confessò addirittura che un giorno avrebbe voluto abbandonare l'attività di bike messenger e aprire una panineria notturna. «È un vecchio progetto» mi disse, «ce l'ho in testa da anni». «Quando esci dalla disco hai voglia di un panino con la P maiuscola, no? Altro che kebab, dio tassista!».

Carlo aveva già pensato a tutto, perfino al nome, perfino al menu.

«Lo chiamerò Carlito's» mi annunciò tutto tronfio. «I panini saranno associati a vari stati d'animo, cioè, a come sei preso in quel momento, a come ti butta, capito Mister D?».

Avevo capito.

«Perché nella vita, e tu lo sai Dani-bello, tutto dipende dall'umore, da come hai passato la giornata. Hai bisogno di tirarti un po' su? Facile! Quello che ti serve è un panino con salame piccante, melanzane grigliate e pecorino. Ti senti appesantito? *No problema amigo*, ci vuole solo pane arabo con lattuga, pomodoro fresco e mozzarella. Muori di fame? Fame chimica, magari? Ti sei sfumacchiato troppe pipe magiche e adesso hai una voragine al posto dello stomaco? La risposta è: salsiccia, caciocavallo e cipolle rosse di Tropea grigliate».

Lo osservavo a bocca aperta, proprio non me l'aspettavo una lezione del genere.

«Sei uno di quei fricchettoni che “sai, vorrei provare qualcosa di esotico”? Amico mio, ho quello che fa per te: crudo di Parma, paté di olive e spicchi di arance di Sicilia».

La cosa mi divertiva, ma allo stesso tempo mi impressionava. La mia parte piccolo-borghese mi sussurrava che avere come sogno nella vita quello di fare panini è piuttosto ridicolo. La mia parte realista mi diceva che probabilmente si guadagna di più come paninaro notturno che come ricercatore all'università. E comunque, Carlo prendeva la cosa seriamente, non c'è che dire.

«Mi sembra inutile dirti, Danielino, che servirei solo ingredienti di prima scelta, a partire dal pane. Certo, all'inizio lavorerei da solo, ma in seguito, una volta ingranato, sarei costretto ad assumere degli aiutanti e a formarli personalmente, mica ci si può fidare, la qualità dei panini deve essere altissima».

Beh, certo, mi sembrava ovvio.

«Se la cosa dovesse andare in porto come dico io, aprirei diversi punti vendita in Italia e poi all'estero. Magari un giorno i tuoi amici finanziari mi potrebbero dare una mano per quotarmi in Borsa e *bam!* Gioco finito, a quel punto saluto tutti e passo la vita in montagna a viaggiarmela con la tavola, o no Dani-boy?».

«Vedo che ti sei già fatto tutto il film!».

«Mister D, ne ho di tempo per pensare quando cavalco la mia *bike*, che credi? Faccio viaggiare il cervello».

Quello stesso pomeriggio, Carlo mi preparò per la prima volta un panino. Non fu l'ultima. Dopo avermi spiegato il suo progetto, mi guardò e mi chiese come mi sentissi. «Un po' annoiato, non ho niente da fare» risposi.

Cinque minuti più tardi, mi ritrovai davanti un piccolo tagliere in legno su cui riposava un panino. Carlo lo appoggiò sul tavolo come se fosse stato di ceramica

antica. Con una cura tale che quasi mi dispiaceva mangiarlo. Il pane era leggermente grigliato, tiepido. E poi, con un fare professionale, da maître consumato, mi disse: «Speck tirolese stagionato sei mesi, scamorza affumicata e zucchine sott'olio».

Tutte le mie perplessità scomparirono nel momento stesso in cui affondai senza rimorsi le fauci su quella delizia.

«Per la miseria Carlito, sarai il primo paninaro a ottenere una stella Michelin, credimi» gli dissi con la bocca ancora mezza piena. Lui sorrise come se non si fosse aspettato niente di diverso.

«Fare panini è un'arte, Dani-boy».

Non potevo non essere d'accordo.

\*\*\*\*\*

Ti è piaciuto l'estratto?

Se desideri trovare più informazioni sul romanzo (recensioni, interviste, eventi, ecc.), visita la pagina Facebook

<https://www.facebook.com/tuttoquellochenonserve>

Se vuoi lasciarmi una tua opinione o semplicemente contattarmi lo puoi fare all'indirizzo mail [valeribaselli@yahoo.com](mailto:valeribaselli@yahoo.com), sarò molto lieto di interagire con te.

Infine, se ti va, puoi seguirmi su Twitter (<https://twitter.com/MstarBaselli>) o trovarmi su Facebook alla mia pagina personale:

<https://www.facebook.com/valerio.baselli>